UNA VISITA

E' venuto a casa mia per farmi visita. Io gli ho presentato mia moglie e i miei figli, poi mia moglie ci ha offerto un caffè.

C'era qualcosa che mi *imbarazzava* in quella visita. Gli è che tutti quelli del mio paese e quindi anche lui, il mio visitatore, parlano con un tono, una cadenza, un modo di formare in gola parole e frasi che è *tutto speciale, inconfondibile*. Io sono capace di capirlo se passo vicino a uno in pullman o per strada e quello sta parlando; prima *ancora di sentire le parole*, io sono capace di capirlo se è del mio paese.

Ma non se è della regione, della zona.

No, proprio se è uno dei 15.000 abitanti di M. dove io sono nato e dove rimane ad aspettarmi la mia *infanzia*.

Naturalmente quelle voci mi sono subito intime, chi le pronunzia mi diventa subito parente, vicino, non dico amico, ma uno che conosce i miei segreti, che sa e *corrisponde a certi miei moti* dell'animo, a certi affetti rimastimi dentro da anni e anni come in un cassetto può rimanere una vecchia carta piena di appunti, cifre, segni sempre meno *comprensibili, sempre più corrosi, estranei, segreti*.

* * *

Così quel mio visitatore parlava; mi spiegava di essere qui, nella grande città, da più di cinque anni, a *studiare medicina*. Era quasi un medico.

Ma questa idea del mio visitatore uomo e medico non mi entrava nella mente fuorviata da quella sua cadenza, da quel modo di *parlare intimo e indifeso* rispetto al mondo, che è proprio del mio paese.

Io non so se anche le mie parole avessero quella cadenza. Ogni tanto negli anni passati qualcuno mi ha detto che così era, ma credo proprio, oramai, di non essere più capace di parlare in quel modo, di muovere così le labbra, di avere quel volto aperto, quello sguardo incerto di estraneo *alla città, di creatura* che altrove ha la sua casa. Certo che il mio visitatore, m'è parso, sentiva come io e la mia lingua e la casa e i figli e tutto fossimo estranei al lontano paese di M. E talvolta *mi* veniva alla mente una parola di dialetto — come un gesto affettuoso — ma sulle mie labbra essa si deformava e si rompeva, come un pezzo di creta molle in mani inesperte.

* * *

Lunga vita al mio visitatore! A un tratto egli ha incominciato a raccontarmi di noi; dice che noi ci siamo conosciuti, quando eravamo ragazzi, al mio paese. Cioè, meglio, ci siamo incontrati e lui mi ha visto e si ricorda ancora di me.

Io non ne sapevo nulla.

« Un giorno — egli mi disse — voi siete arrivato a M. col treno e siete andato subito a casa di vostra zia; avevate la valigia in mano. Avete bussato distrattamente al vetro e avete rotto il vetro. Vi ricordate? Con la mano. Allora io andavo alle elementari, stavo sulla porta accanto e vi guardavo ».

Oh, memoria! Era una mattina d'estate, afosa — come è l'estate al mio paese — con le strade piene di bianca polvere. Era finito l'anno scolastico e io ero stato promosso, così ero andato per un periodo di vacanze a M.

Non c'era nessuno per la strada, io mi ricordo bene. E' vero. Io bussavo con le nocche al vetro mentre mi guardavo intorno, ma un colpo fu più forte degli altri e spaccò il vetro. Mi feci un lungo taglio sul pollice; intorno alla mia mano sanguinante accorsero subito mia zia, le vicine, una ragazza che abitava di fronte. Credevo di essere il solo a ricordarmi di questo. Mia zia, certo, se gliene parlassi si ricorderebbe — « una delle tue solite pazzie » direbbe — ma ora nella memoria non ha nulla.

Solo io posso ricordare quella mattina di sole, la strada larga, le case basse.

« Io — mi dice il mio visitatore — io lo so perchè rompeste quel vetro ».

Oh, no! Io solo lo so perchè ruppi quel vetro!

« Voi — mi dice — stavate girato da un'altra parte e pensavate ad un'altra cosa ».

Eccolo qui, questo mio paesano, eccolo che va alle elementari, mi guarda, ed io non mi sono accorto di lui.

« Ve la ricordate — mi dice — quella ragazza che abitava di fronte a vostra zia? Faceva la sarta, ve la ricordate? ».

Certo, e chi se la può ricordare se non io? Io solo la ricordo.

« Voi a quella stavate guardando, che stava dietro i suoi vetri; lei guardò dalla vostra parte e voi in quel momento rompeste il vetro ».

« Ve la ricordate? » — dice il mio visitatore.

Oh, memoria! Aveva una nocca rossa nei capelli e un modo suo silenzioso di sorridere con gli occhi e con le labbra larghe, le fossette alle guance. Io la vedevo una volta l'anno, quando andavo al mio paese; neanche lei, io credo, sapeva di piacermi. Quando io ruppi il vetro lei aprì subito la sua porta, posò il panno che stava cucendo, corse da me attraverso tutta la strada, mi fu vicina prima di mia zia che intanto accorreva da dentro casa; se ne stette zitta zitta a guardarmi mentre mia zia mi medicava e chiamava i santi a testimoni della mia sbadataggine.

C'era sole quel giorno a M., e polvere, poca gente per strada e una *strana felicità, calma, dolcezza*.

* * *

Il mio visitatore è seduto sul divano di casa mia e io gli sto di fronte, seduto.

Egli mi guarda e mi sorride; è giovane, magro e alto, con gli occhi un po' *incerti di quelli del mio paese* quando vengono nella città. Mia moglie gli ha offerto un caffè ed egli lo beve e mi guarda e mi sorride.

E' dunque vera la mia infanzia. Ecco qui uno che ne è testimone; potrebbe andare davanti a un giudice e dire che sì, è vero, io guardavo quella ragazza e perciò ho rotto il vetro. Potessi io avere un testimone per ognuno dei miei atti di allora, per le immagini, per le sensazioni, per tutto quello che ho conservato, incerto, nella memoria, come pezzi di carta in un cassetto.

« Come ti chiami amico? » — io dico al mio visitatore.

Sì, lo chiamerò a deporre nei momenti in cui la memoria non m'aiuta ed io mi sento ridotto uno specchio che ha solo da riflettere immagini. Quando quelle vecchie immagini e parole mi sembrano, anch'esse, non vere e non vissute.

Tu c'eri, e lo sai di quel giorno a M.! Tu puoi darci testimonianza di me, dire che *ero proprio io*.

* * *

Noi continuiamo a discorrere per tutta la sera, io e lui, di quel tempo e del nostro paese, lo, a tratti, parlo anche in dialetto.

ALDO DE JACO

IL GRANDE CANTANTE COMPIE OGGI SESSANT'ANNI

Nella voce di Robeson dolore e speranza dei negri

Solenni festeggiamenti in tutta l'India, con l'intervento del Pandit Nehru - Un artista e un uomo di cultura - I clamorosi trionfi dell'« Emperor Jones » e dell'« Otello »

Il cantante Paul Robeson durante un concerto in uno stadio

Oggi, 9 aprile, Paul Robeson compie 60 anni. Negli ultimi tempi le notizie sulla vita e sull'attività di colui che fu acclamato come uno dei più illustri artisti negri del nostro tempo si sono andate facendo sempre più scarse. Le ultime immagini che giunsero fino a noi risalgono ad alcuni anni fa e ci mostrano un gruppo di teppisti dell'*American Legion* che si accaniscono contro gli spettatori recatisi ad assistere a un suo concerto. Queste foto, che recavano in Europa il volto impressionante di un'America diversa da come ci era apparsa durante la guerra antifascista, suscitarono dolore e indignazione fra tutti coloro che, al cinema o attraverso i dischi o di persona, avevano conosciuto Paul Robeson. Ognuno di noi, in cuor suo, si auguro che l'anima generosa dell'America sapesse far giustizia di simili *mostruosità, che ci riportavano indietro negli anni*, all'apparizione del fascismo e dell'hitlerismo nelle città e sulle piazze del Vecchio Continente.

Ma da allora, purtroppo, un velo di silenzio è disceso sulla vita e sull'opera di Paul Robeson. Quei giornali che come il *New York Times*, trenta anni prima aveva gridato al miracolo dinanzi ai primi trionfi teatrali del « gigante nero », evitarono di parlare di Robeson, il cui nome è oggi sconosciuto a milioni di giovani americani. Poi, qualche tempo dopo le violenze dell'*American Legion*, la persecuzione legale. Il Dipartimento di Stato rifiutò il passaporto al cantante, che intendeva recarsi in Europa per una serie di concerti.

Alla frontiera

La sua voce, come si può ascoltare in un microsolco francese, l'ultimo messo in commercio in Europa, è ancora calda, profondissima, piena di una stupefacente suggestione. Il disco fu inciso durante uno dei suoi annuali concerti al Parco della Pace, sulla Costa del Pacifico, alla frontiera con il Canadà. Qui convengono ogni anno, da tutte le città degli Stati Uniti e del Canadà, i suoi amici, e Paul Robeson canta per loro, in una sorta di anfiteatro naturale posto tra le frontiere dei due Paesi, le canzoni della sua gente e di tutti i popoli oppressi *John Brown's Body*, il canto dei nordisti alla Guerra di Secessione, di venuto poi il canto della redenzione dei negri, e *Le canadien errant*, inno rivoluzionario canadese, sono i « pezzi d'obbligo »; ad essi si aggiungono *Oh, no, John*, canzone popolare inglese, *Kevin Barry*, canto rivoluzionario d'Irlanda, e *I Battellieri del Volga* e *Los cuatros generales*, la canzone dei repubblicani nella Guerra di Spagna, e il meraviglioso, possente *Old Man River*.

Paul Robeson si è sempre rifiutato di limitare il suo repertorio ai pur bellissimi *Spirituals* e *Blues*, dei quali è un interprete formidabile. Egli ha sempre sostenuto che la cultura negra non può vivere nel suo mondo, isolata, ma deve continuamente confrontarsi con tutte le altre culture, legarsi ad esse e rinnovare il suo patrimonio. Paul Robeson si è sempre rifiutato altresì di adattarsi all'immagine convenzionale del popolo negro che Hollywood ha tentato di accreditare. Robeson non è stato mai un istintivo. Nè in teatro, nè al cinema, nè come cantante. Egli ha sempre deplorato che certi artisti negri, talvolta grandissimi, come se ne incontrano nel *jazz*, abbiano contribuito ad accreditare l'idea di un popolo di istintivi, la cui cultura è nata come un frutto del tutto spontaneo nelle grandi piantagioni del Sud o fra le casupole di Perdido Street a New Orleans, o nei grandi agglomerati negri di New York e di Chicago. Egli ha inteso sempre l'arte come un mezzo per liberare il suo popolo dalle tenebre dell'ignoranza e dalle catene della servitù, come uno strumento per far capire a tutti, bianchi e negri, quanto fosse inevitabile il continuare a considerarsi diversi solo perchè diversa è il colore della pelle. « Se con la mia musica — scriveva nel 1924 — riesco a rendere al pubblico la grande tristezza dello schiavo negro, come per esempio in *Sometimes I Feel like a Motherless Child*, o se gli faccio conoscere il forte coraggioso schiavo legato alla catena della sua squadra, se gli faccio sentire la sua sete, capire le sue ingenue smarrimento, la sua coraggiosa gaiezza e la sua tristezza in *Water Boy*, allora io sarò riuscito ad aumentare la sua conoscenza e la sua comprensione verso il mio popolo. Gli spettatori sentiranno che siamo mossi dalle stesse emozioni, crediamo nelle stesse cose, siamo tutti esseri umani ».

L'arte di Robeson non è stata mai solo « divertente », come i razzisti avrebbero voluto. Egli ne ha inteso fin dal principio l'immensa forza liberatrice, ed in questo senso ha sempre cercato di utilizzarla. Paul Robeson è stato fra l'altro un affascinante attore di cinema, eppure a Hollywood le sue fortune sono state sempre assai scarse. Ai produttori non piaceva che egli si permettesse di mettere il naso nelle sceneggiature, pretendendo che ne fossero tolte tutte quelle scene nelle quali i personaggi negri apparivano secondo gli schemi più cari ad Hollywood: servili, o ubriaconi, o criminali, o servi devoti. I suoi film migliori furono girati in Inghilterra, e contribuirono a eliminare molte delle incomprensioni razziali che ancora esistevano nel vecchio mondo. In America purtroppo non ebbero mai molta fortuna. Alcuni di essi hanno conquistato tuttavia un posto importante nella storia del cinema, come *Song of Freedom*, la storia di uno stivatore negro che riesce ad affermarsi come cantante e che usa della sua voce meravigliosa per aiutare il suo popolo, oppresso da terribile povertà; *Big Fella*, la vicenda di uno scaricatore di porto negro che alleva e difende un bambino bianco, e *The Proud Valley*, e altri.

Paul Robeson è stato anche un grande attore di teatro. La possibilità di fare del teatro gli si presentò per la prima volta, a 26 anni, in un momento particolarmente difficile della sua vita. Figlio di un pastore metodista, Robeson aveva compiuto gli studi di giurisprudenza laureandosi col massimo dei voti, ed era stato immediatamente assunto in uno dei più importanti studi di New York. Non tardò però ad accorgersi che a lui, uomo dalla pelle nera, erano inibite non poche strade, e piuttosto che adattarsi a una vita oscura, e tollerare quelli che a giusto titolo riteneva soprusi che la società commetteva a suo danno preferì, pur con grande dolore, abbandonare la carriera. Cominciò a cantare, e la sua voce possente richiamò su di lui l'attenzione della critica e del pubblico. Il critico musicale del *New York Times*, scriveva di lui: « Il signor Robeson è un cantante di autentica potenza. I suoi *spirituals* negri hanno l'immediatezza dei canti revivalisti, contengono in se un mondo di esperienze religiose, sono un grido dal profondo, ricchi di un umanesimo che tocca il cuore. Cantati da un sol uomo, essi evocano i dolori e le speranze di un popolo ».

Debutto in teatro

Fu nel 1924 che Paul Robeson conobbe Eugene O'Neill, e l'incontro con l'inquieto scrittore d'origine irlandese ebbe una importanza decisiva nella sua vita. New York aveva assistito quattro anni prima, piena di stupore, al trionfo di *Emperor Jones*, la prima opera moderna che aveva avuto il coraggio di portare un negro sulle scene come protagonista. A Paul Robeson, O'Neill propose *All God's Chillun Got Wings*. L'opera andò in scena al *Provincetown Players* e fu per Robeson un trionfo e una rivelazione.

Lawrence Stalling sul *New York World* osservò: « Quale altro attore americano ha la sua figura solida e forte, la sua grazia nel cantare, la sua agilità? E chi ha una voce più adatta per la tragedia di questo attore, una voce il cui tono e il cui timbro ricordano non tanto le qualità poetiche dello *pitabool* quanto gli aspetti più tragici della vita americana? ».

Per Robeson era già il trionfo. Ciò, tuttavia, non gli fece dimenticare i milioni di negri che avevano ancora in servitù. Proprio nei giorni in cui Broadway impazziva per lui, Robeson scriveva: « Se un giorno potrò recitare l'*Otello* come Shakespeare l'ha scritto, portare sul palcoscenico la nobiltà, la simpatia, la comprensione che Shakespeare vi ha infuso, farò capire agli spettatori che egli non era semplicemente un brutto straniero moro, ma che egli era una bella, nobile, tragica figura di uomo, rovinata proprio dalla debolezza e dalla gelosia umana ... ».

E Robeson riuscì a interpretare *Otello*, alcuni anni dopo in Inghilterra. E nel 1940 lo interpretò anche in America, in una memorabile edizione, messa in scena da Margaret Webster. Fu una rappresentazione rivoluzionaria. Per la prima volta si vide a Broadway un negro sostenere quella parte.

Paul Robeson, che era stato uno dei più decisi a denunciare l'aggressione fascista in Spagna, fu anche uno dei primi a scagliarsi contro il razzismo di Hitler e a patrocinare, scoppiata la guerra, la alleanza con l'URSS. Il viaggio compiuto nell'Unione Sovietica alcuni anni prima, nel 1935, aveva lasciato una traccia profondissima nel suo animo. Tornato in America dopo una serie di concerti, egli aveva dichiarato: « Nella Russia sovietica, per la prima volta in vita mia ho respirato liberamente. E chiaro che un negro, comunista o no, che cerchi amici in ogni paese, trova i migliori propositi nei russi moderni. »

Finita la guerra finita la fabbricatura di libertà durata il tempo necessario a far versare, accanto al sangue dei bianchi, il sangue dei negri, i razzisti e i maccartisti americani si scatenarono.

Ma la voce di Paul Robeson non è spenta. Restano i suoi dischi, in giro per tutto il mondo i suoi film, il suo esempio di combattente per il riscatto del suo popolo accanto a quello di tutti i popoli oppressi. Proprio in questi giorni, aprendo il *New York Times* vi abbiamo letto una notizia: il sessantesimo anniversario di Paul Robeson sarà celebrato in tutta l'India. Il Pandit Nehru in persona presiederà le celebrazioni. Il console americano assicura considerazioni malevole nei riguardi di Robeson e di Nehru e il Dipartimento di Stato forse rifiuterà ancora una volta il passaporto. La sfida dell'America alla coscienza degli uomini civili si accrescerebbe in questo caso di un nuovo episodio.

ARTURO GISMONDI

LE VICENDE GIUDIZIARIE DI PADRE TOSCHI DI FANO

Un hangar per il frate volante

Il Comitato Civico sostenuto dal "Corriere della Sera" trasforma il focoso propagandista in una specie di Fra' Cristoforo - Il cardinal Lercaro lo promuove, e lo fa "rientrare" in sede

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA, aprile

Un sacerdote francese è stato rapito, condotto di notte in un bosco, denudato e ricoperto di catrame e di piume. All'impresa, di inconfondibile marca « kuklux-klan », il Corriere della Sera ha dedicato trenta righe a un titolino a una colonna, senza peraltro specificare chi fossero gli autori della bravata. Il giornale ha parlato genericamente di vendetta politica, laddove erano accertati la fede, il coraggio (dieci contro uno) e il gusto charamente fascista degli aggressori del parroco, colpevole agli occhi dei cagoulards di aver firmato un appello a favore della pace in Algeria. Giocare sull'equivoco è una regola perenne per il giornalismo indipendente, specie in periodo elettorale.

C'è, pure di sunto dalla cronaca di queste settimane, un altro episodio, benchè liquidato dal pretore di Fano, ha impegnato il Corriere per tre giorni consecutivi, persino con la corvee sul posto di un inviato speciale. Il frate francescano Tommaso Toschi, capo della « volante » di Lercaro, è stato condannato dal pretore di Fano a otto mesi di reclusione e a tremila lire di multa per essere incorso nel reato previsto dall'articolo 72 del decreto presidenziale del 5 febbraio 1948 (che commina una pena da un anno a tre anni a « chiunque impedisce o turba con qualsiasi mezzo delle riunioni elettorali sia pubbliche sia private »).

Ingiurie agli oratori

Nel maggio del '57 erano in corso a Fano i comizi elettorali per le amministrative straordinarie. In appoggio alla Democrazia cristiana planarono da Bologna i frati volanti. Padre Tommaso cercò (e ci riuscì) di interrompere un comizio comunista, portandosi sul posto con una macchina munita di altoparlante. All'indirizzo dell'oratore rosso pronunziò anche frasi insolenti (« Sepolcri imbiancati... razza di vipere »), ma l'inguriato si limitò ad una denuncia per violazione della legge elettorale. Tanta correttezza fu riconosciuta, durante lo svolgimento della causa in pretura, anche dal patrocinatore di padre Toschi.

Sentiti i testi, il pubblico ministero e la difesa (non c'era Parte Civile), il pretore di Fano applicò la legge. Non potendo far scattare il meccanismo della sospensione condizionale, esclusa dalla legge in parola, il magistrato tenne conto di tutte le attenuanti possibili ed emise la sentenza.

Tutto finirebbe qui, se non fosse per il Comitato Civico di Fano cui il Corriere da spago. « La banalità di un incidente se ha dato il varco a una condanna, non farà però dimenticare ai fanesi che padre Toschi, soffrendo sotto il rullo della legge, è più grande e simpatico al cuore di tutti perchè è l'eroe battagliero a tutto suo rischio personale contro il comunismo ateo e persecutore, contro il comunismo traditore della Patria e dei lavoratori, contro il comunismo nemico del genere umano. Possiamo annunciare fin d'ora che padre Toschi tornerà a parlare tra noi, fra non molto »: così conclude il manifesto fatto affiggere dal Comitato Civico.

L'inviato del Corriere completa il ritratto trasformando padre Toschi in una specie di fra' Cristoforo, rittima questa volta non di don Rodrigo ma dei comunisti e della « rentata di lancismo ». Io l'ho visto in azione padre Toschi, e posso dire che per come si esibisce nelle piazze di paese, se c'è una penna da scomodare non è quella di Manzoni, basta la stilografica di Guareschi.

Nel marzo del '57 c'erano le amministrative a Rimini. Dalla trazione di Santa Giustina venne annunciata una conferenza in piazza di padre Toschi. Tema: « Fallimento del comunismo », con la garanzia della « più ampia libertà di parola » per chi avesse voluto interloquire. In realtà le cose andarono diversamente. Scortato da camionette cariche di carabinieri, il frate si impadronì della tribuna, non volle concordare nessun accordo sul modo di organizzare il contraddittorio (« La piazza è mia, comando io »), diede tuono per due ore e alla fine — il sole era già tramontato da un pezzo — concesse cinque minuti d'orologio ai suoi contraddittori. Cronometrista attivissimo il brigadiere dei carabinieri.

La forbice dei cinque minuti scattò inesorabile anche per un oratore del partito repubblicano, venuto a Santa Giustina per tenere il suo comizio, regolarmente preannunciato.

Non voglio riferire, poi, la sostanza della conferenza sul fallimento del comunismo. Basteranno gli argomenti fondamentali: i lussuosi appartamenti dei dirigenti comunisti, le motorette degli operai, la partecipazione del compagno Ingrao alla marcia su Roma (all'età di sei anni, devo supporre), la passione del contadino non per la « giusta causa permanente » ma per la permanente, le colpe dei repubblicani per aver abbandonato la D.C. favorendo la minaccia comunista (data per fallita nel titolo e in tutto lo svolgimento del discorso).

Come si vede, mancano i tratti nobili di fra' Cristoforo, e difetta persino il pacato senso dell'umorismo di don Camillo. Unica virtù di padre Toschi: la potenza della voce, il volume d'emissione, col vantaggio di riuscire sì a zittire ogni oppositore, ma anche col rischio di far giungere molto lontano la eco delle sue fanfaluche. Già negli anni scorsi le prodezze di certi piazzisti della D.C. avevano irritato le coscienze dei veri cattolici. Ricordo un numero della rivista cattolica Il gallo, in cui a proposito dell'esperimento dei frati volanti si diceva testualmente: « Si sono organizzati in modo da arrivare di volo, di sorpresa sul campo di battaglia delle piazze paesane. Botta e risposta: nella prontezza, nel tono, nello stile, e anche nel pressapochismo. Dalle pagine del rotocalco e da talune informazioni di gente che è stata sul posto parrebbe che i volanti non siano andati troppo per il sottile, quanto a battute polemiche e a citazioni di testi, di parole e di fatti ».

Un ammonimento

Alla fine questa fiera del pressapochismo deve aver amareggiato anche il cardinal Lercaro. Per la condanna del vescovo di Prato, il cardinale di Bologna fece parare a lutto le chiese e fece suonare a morto le campane. Otto mesi di reclusione, senza condizionale, sono più gravi di quarantamila lire di multa. Eppure la sentenza di Fano non suggerì a Lercaro nessuna misura funebre, si è limitato ad augurarsi che il tribunale vorrà decidere diversamente dal pretore, promuovendo al tempo stesso padre Toschi al rango di presidente delle « missioni interne ». Un vecchio costume della Chiesa: promoveatur ut amoveatur. Promosso, il dinamico frate volante rientra nell'hangar a pregare e forse a meditare sulla lezione di dignità offerta da Dossetti. Non fu, del resto, il cardinale Lercaro a gettare un grido d'allarme per il numero crescente di parrocchie sprovviste di pastore a causa delle diminuite vocazioni religiose?

« Trarre a un partito la Chiesa e volere al postutto che ella dia il braccio a superare i politici avversari, è un fare un enorme abuso alla religione. Questa, al contrario, deve essere santa ed inviolabile »: sono parole del papa Leone XIII che, per un credente, hanno indubbiamente più peso di un decreto presidenziale. Alla loro luce, la condanna di padre Toschi perde quel valore di intimidazione che a tutti i costi le cuole attribuire il Corriere per assumere il significato di un ammonimento. Un ammonimento per i ministri del culto a non nominare il nome di Dio invano. Osservando questa cautela, se da una parte non risicheranno le pene previste dalla legge, soprattutto non arrideranno la fede in cui credono.

GINO PAGLIARANI

Un economista cinese al Circolo della Stampa

Oggi alle ore 18 il Prof. Chen Ta della delegazione cinese che è in Italia prof. H. T. H. in visita economica, dopo un periodo al Parlamento di Pechino e membro dell'Accademia Sinica terrà a Roma al Circolo della Stampa (Palazzo Marignoli) una pubblica conferenza su « L'industrializzazione e il mercato interno cinese ».

La conferenza si annuncia particolarmente interessante perchè è la prima volta che un esponente autorevole del mondo economico cinese ha occasione di illustrare direttamente a pubblico romano le caratteristiche peculiari e i problemi della costruzione economica della Cina. La conferenza è pubblica e l'ingresso è libero.

LA BOTTEGA DEI LIBRI

La Biblioteca Moderna Mondadori inizia con *Los encantados* (pp. 208, L. 350) la pubblicazione di tutti i racconti di Herman Melville. I racconti che dànno il titolo a questa prima raccolta (dieci di numero e collegati in modo da formare quasi un romanzo) narrano le vicende del viaggio di Melville nelle isole Galapagos.

* * *

E' uscito per i tipi dell'editore Ricciardi il primo volume dei *Poeti minori dell'800* a cura di Luigi Baldacci. (pp. 1248, L. 6,000). La caratteristica del volume è soprattutto nell'invito a riscoprire autori quasi dimenticati, o come fossilizzati nella comune ammirazione, attraverso una severa scelta delle liriche di ogni poeta.

* * *

Due commediografi americani, Frances Goodrich e Albert Hackett, hanno realizzato come noto una riduzione teatrale del *Diario di Anna Frank*. Il dramma, che ha commosso il pubblico di tutti i teatri d'Europa e di America, esce ora nelle edizioni Bompiani.

* * *

Il carteggio fra Dino Campana e Sibilla Aleramo, già apparso parzialmente su numerose riviste, viene ora pubblicato integralmente dall'editore Vallecchi sotto il titolo *Lettere* (pp. 156, lire 1,000).

I "gialli veri"

Anonima assassini. I bassifondi del porto. Le notti di Londra. Gangs di minorenni. Sembrano titoli di romanzi usciti dalla penna di tecnici del « libro che non vi farà dormire », invenzioni fantastiche di chi ha saputo arricchire di trovate un semplice fatto di cronaca nera per dare in pasto agli assetati del brivido duecento pagine da leggersi tutte d'un fiato. Sono invece titoli fra i più noti di una fortunata collana che l'editore Parenti ha iniziato qualche tempo fa e che continua ad avere notevole successo: i « gialli veri », libri che del giallo hanno tutte le caratteristiche salvo una, quella di essere « veri » dalla prima all'ultima pagina, di raccontare semplicemente, appena conditi d'un pizzico di tecnica narrativa tutti veri, desunti dalle cronache giudiziarie, dai dossiers delle polizie, dalle inchieste sulla criminalità.

***I questa collana porta particolare lustro l'ultimo libro cui abbiamo accennato, Gangs di minorenni (*). Si tratta di un'inchiesta che i due autori hanno compiuto negli ambienti della delinquenza minorile di New York: in mezzo a coloro, cioè, che, cresciuti alla scuola degli Adonis e dei Costello, hanno conquistato senza fatica una funzione di guida fra i giovani malviventi di ogni Paese del mondo, fra quelle organizzazioni a delinquere cui si ispirano tanti ragazzi che di tanto in tanto vediamo apparire sulle pagine dei giornali col ghigno dei « duri », perchè inglorioamente « pescati » per il furto di una Lambretta o della borsetta d'una turista. Gli autori ci rappresentano un selvaggio scontro tra due gangs rivali, con finale sanguinoso, ci fanno far la conoscenza di un capobanda, ci fanno seguire la vita di una banda, vuota, idiota e violenta. Giovani che per solo ideale hanno quello di essere un giorno come i « grandi » della malavita che hanno imparato ad ammirare nei film: squallide e appassite quattordicenni, loro compagne di violenza e di vizio.*

Domenico Peretti Griva ha dettato alcune pagine d'introduzione a questo volume nelle quali il triste fenomeno della delinquenza minorile viene esaminato dal duplice punto di vista giuridico e umano. Kater Kelauer, l'autore della famosa inchiesta sul gangsterismo in America, in una breve introduzione elenca alcuni dati che inducono a riflettere sulla portata di questa piaga della quale ormai da tempo discutono educatori e politici.

IL LIBRAIO

(*) DALE KRAMER, MADELEINE KARR, Gangs di minorenni; Parenti editore, pagg. 277, L. 900

Gli Editori Riuniti pubblicano due volumi di notevole attualità: *Elezioni e leggi elettorali in Italia* di Lucio Lazzarò (pp. 424, lire 500); una efficace analisi del procedimento elettorale in Italia dall'unità ai nostri giorni, e *Le Commissioni interne* di Marco Vaccaro (pp. 240, L. 900), che affronta gli scottanti temi della contrattazione aziendale e del riconoscimento giuridico delle Commissioni interne.

* * *

Nella collana « I classici del marxismo », gli Editori Riuniti pubblicano, nella traduzione di Fausto Codino, *Ideologia tedesca* (pp. 569, L. 2,000), una delle opere con le quali Marx ed Engels decisero — secondo quanto essi stessi scrissero — « di mettere in chiaro con un lavoro comune, il contrasto tra il loro modo di vedere e la concezione ideologica della filosofia tedesca, di fare i conti, in realtà, con la loro anteriore coscienza filosofica ».

* * *

Numerose le novità dell'editore Feltrinelli segnaliamo fra le altre *Poeti americani* di Roberto Sanesi, un'antologia della lirica americana dal 1900 al 1956 (pagine 1032, L. 6,000), *Le stelle in formazione*, di Cecilia Payne-Gaposchkin, nella serie « Attualità scientifiche » (pp. 176, L. 2,500); *Segregazione*, libro di un missionario inglese sul razzismo nel sud-Africa (pp. 224, L. 1,200).

UN EPISODIO ASSURDO

Il caso Kemali

NAPOLI, *aprile*. — Oltre venti anni or sono, nello ormai lontano 1936, la famiglia di Rascid Kemali si installò in Italia. Il capo famiglia era stato un alto funzionario della amministrazione italiana in Libia ed aveva reso segnalati servigi al governo di quell'epoca. Fu così che, deceduto il padre ed essendo stata concessa dallo Stato italiano alla vedova una speciale pensione, e ai due figli delle borse di studio a Napoli, i Kemali vennero ad abitare nel nostro Paese.

Il più anziano dei figli, Kemali, è oggi un valente neurologo, si è sposato con una italiana ed ha ottenuto il pieno riconoscimento dei suoi diritti alla nazionalità italiana; abita a Napoli ove esercita la professione. Anche a Napoli dimora la vecchia mamma, che continua ad usufruire della pensione sopra detta. Dieci anni è invece la carriera dell'altro figlio, Rascid Kemali, internato per ordine del ministro Tambroni nel campo profughi delle Franchette, in vero e proprio campo di concentramento.

Il Kemali ha oggi 34 anni. E' stato allievo del liceo di Napoli e fu dal età di 17 anni ha seguito i corsi alla Facoltà di Legge dell'Università di Napoli. Si è poi, in questi anni, non solo sempre regolarmente del diritto di voto come tutti i cittadini italiani ma è stato per loro candidato alle elezioni amministrative del 1952 nella lista del Partito comunista italiano. Questa la sua colpa. Aggravata dal fatto di aver ricoperto la carica di segretario della sezione comunista del popolare quartiere Stella a Napoli e di aver partecipato ad alcune manifestazioni degli universitari napoletani contro il generale Bridgeway alcuni anni or sono.

Fu così che tutta un tratto, verso la fine del 1954 il Kemali venne convocato dalla Questura di Napoli per sentirsi comunicare che in base a una circolare ministeriale egli doveva considerarsi non già cittadino italiano bensì apolide. Gli fu rilasciato un foglio di soggiorno valido per sei soli mesi, rinnovabile alla scadenza. Da allora il compagno Rascid Kemali non ha più avuto un momento di pace. Inutili restarono tutte le sue richieste tendenti a conoscere il perchè della brutale discriminazione. Per qualche tempo, i permessi gli fu rinnovato, di volta in volta, grazie all'intervento di componenti parlamentari.

Intanto, i dirigenti della Questura di Napoli tentarono ripetutamente di indurre il Kemali, allo scopo di far diventare il Kemali un loro informatore in seno alla organizzazione comunista napoletana. Non riuscendosi riuscita, nell'aprile '56, alla vigilia delle elezioni amministrative, lo convocarono ancora in Questura e gli intimarono di considerarsi ormai come « indesiderabile » invitandolo a lasciare il territorio italiano entro 48 ore. Dinanzi al rifiuto del Rascid che, dopo otto venti anni di vita in Italia nel pieno godimento della cittadinanza italiana, non intendeva lasciare il Paese, il Questore Marzano, il quale allora imperversava in quel di Napoli, lo fece internare nel famigerato campo delle Franchette.

Un energico intervento dei parlamentari napoletani comunisti e socialisti presso il ministro Tambroni valse a far rilasciare Rascid Kemali dal campo. Appena a Napoli, il compagno Kemali veniva convocato dal solito Marzano, invitato, minacciato e invitato a « ravvedersi » se voleva che cessassero contro di lui le persecuzioni. Il « ravvedimento », se così lo si può chiamare, gli ebbero occasione di spiegare agli emissari del questore il Kemali, « giurando sinceramente far proprie la necessità delle proprie idee politiche oppure svolgere opera favorevole all'interno del Partito ».

Rascid respinse lo ricatto. Nel prosieguo di « allora nel maggio del 1957, durante il governo Segni, il Questore Marzano lo faceva nuovamente deportare alle Franche con la solita motivazione « per mantenere l'ordine pubblico » in occasione della visita a Roma del Presidente della Repubblica francese.

La delegazione di parlamentari comunisti, socialisti e indipendenti si recava presso il ministro Tambroni [illegible] Kemali era [illegible] tempo protesta [illegible] Kemali era [illegible] madre era [illegible] di salute.

[illegible] di fronte a fatti veramente incredibili, se non [illegible] il Ministero si proponeva di dare Kemali [illegible] che non [illegible] mondo [illegible] impegnamento [illegible] esempio di combattente per il [illegible] scatto del suo popolo accanto a quello di tutti i popoli oppressi. Proprio in questi giorni, aprendo il *New York Times* vi abbiamo letto una notizia: il sessantesimo anniversario di Paul Robeson sarà celebrato in tutta l'India. Il Pandit Nehru in persona presiederà le celebrazioni. Il console americano assicura considerazioni malevole nei riguardi di Robeson e di Nehru e il Dipartimento di Stato forse rifiuterà ancora una volta il passaporto. La sfida dell'America alla coscienza degli uomini civili si accrescerebbe in questo caso di un nuovo episodio.

ARTURO GISMONDI

[illegible] Come può un cittadino [illegible] Kemali [illegible] essere [illegible] in un campo profughi per il capriccio di un questore?

MAURIZIO VALENZI